

convegni

**AI LINCEI VERTICE EUROPEO DELLE ACCADEMIE NAZIONALI**  
L'Accademia dei Lincei ospita a Roma il vertice internazionale delle accademie nazionali di Europa. Le più prestigiose e antiche istituzioni culturali e scientifiche si ritroveranno a Palazzo Corsini a partire da oggi, giorno in cui si svolgerà un convegno aperto al pubblico, intitolato «Le accademie nazionali nel contesto culturale europeo». Da domani al 15 marzo i lavori si svolgeranno a porte chiuse e vedranno la partecipazione di 47 illustri rappresentanti di altrettante istituzioni dell'Europa Occidentale ed Orientale, riunite nell'Associazione delle Accademie Europee.

qui Londra

## KENNETH COX SULLE TRACCE DEGLI ESPLORATORI HIMALAYANI

Valeria Viganò

Quando alla fine degli anni '70 il mondo occidentale fu prima scosso e poi inondato di Oriente, il colonialismo stava svanendo e gli occidentali cominciarono a scoprire e a visitare i luoghi asiatici che miticamente assunsero a culla geografica, culturale e religiosa imprescindibile. Oggi i paesi asiatici, India in testa, sembrano più profondamente e in maniera irreversibile segnati dall'Occidente di quanto l'Oriente abbia davvero cambiato la nostra società. Prima, prima degli hippy, dei viaggi iniziatici, delle droghe, della ricerca di libertà e modelli diversi, quelle terre erano state descritte da libri e resoconti di viaggio, anche fotografici che hanno tracciato il sentiero e sono stati da punto di partenza per l'afflusso di massa successivo. E qual è la terra più misteriosa, anelata, soprannaturale se non il Tibet? Luogo incontra-

minato, solitario, difficile e prossimo al cielo, patria di una religione che sembra concedere alle nostre tragiche angosce di finitezza un barlume di cielo. Del Tibet abbiamo splendidi resoconti italiani di grandissimi studiosi e viaggiatori come Tucci e Maraini, ma anche libri di donne eccezionali come Alexandra David Neel. Testi del Novecento, avventure del Novecento. Chi si può dimenticare dei sette anni in Tibet di Harrier? Ma prima ancora chi si avventurava nelle terre alte e sacre, prescelte e predilette per la meditazione di santoni e lama? Kenneth Cox (recensito sul *Time Literary Supplement*) pubblica come editor una serie di testi che partono dalla seconda metà dell'800 e che descrivono varie spedizioni nei luoghi più remoti del Tibet come il Monte Kailas, di cui i pellegrini fanno ancora oggi il periplo

prostrandosi a terra a ogni passo, le valli inaccessibili del Pemako e le sorgenti dei quattro fiumi che dalle montagne scendono a valle in più direzioni, l'Indo, il Sutlej, il Karnaka e lo Tsangpo. Proprio partendo da quest'ultimo di cui si conosce l'inizio ma di cui si perdono poi le tracce perché scompare sotto terra per chilometri, Cox intitola il suo libro Frank Kingdon Ward's *Riddle of the Tsangpo Gorges* (319 p. Antique Collector's Club £.35). Il mistero delle cascate e delle gole dello Tsangpo ha spinto più di un esploratore ad andare a cercarne i segni visibili tra foreste e piogge incessanti, per zone impervie dove l'uomo non aveva mai messo piede. Dallo Tsangpo che scompare riemergono poi altri fiumi, Yangtse, Salween, Mekong, Irrawaddy e Bramhaputra che bagnano la Cina, la regione dell'As-

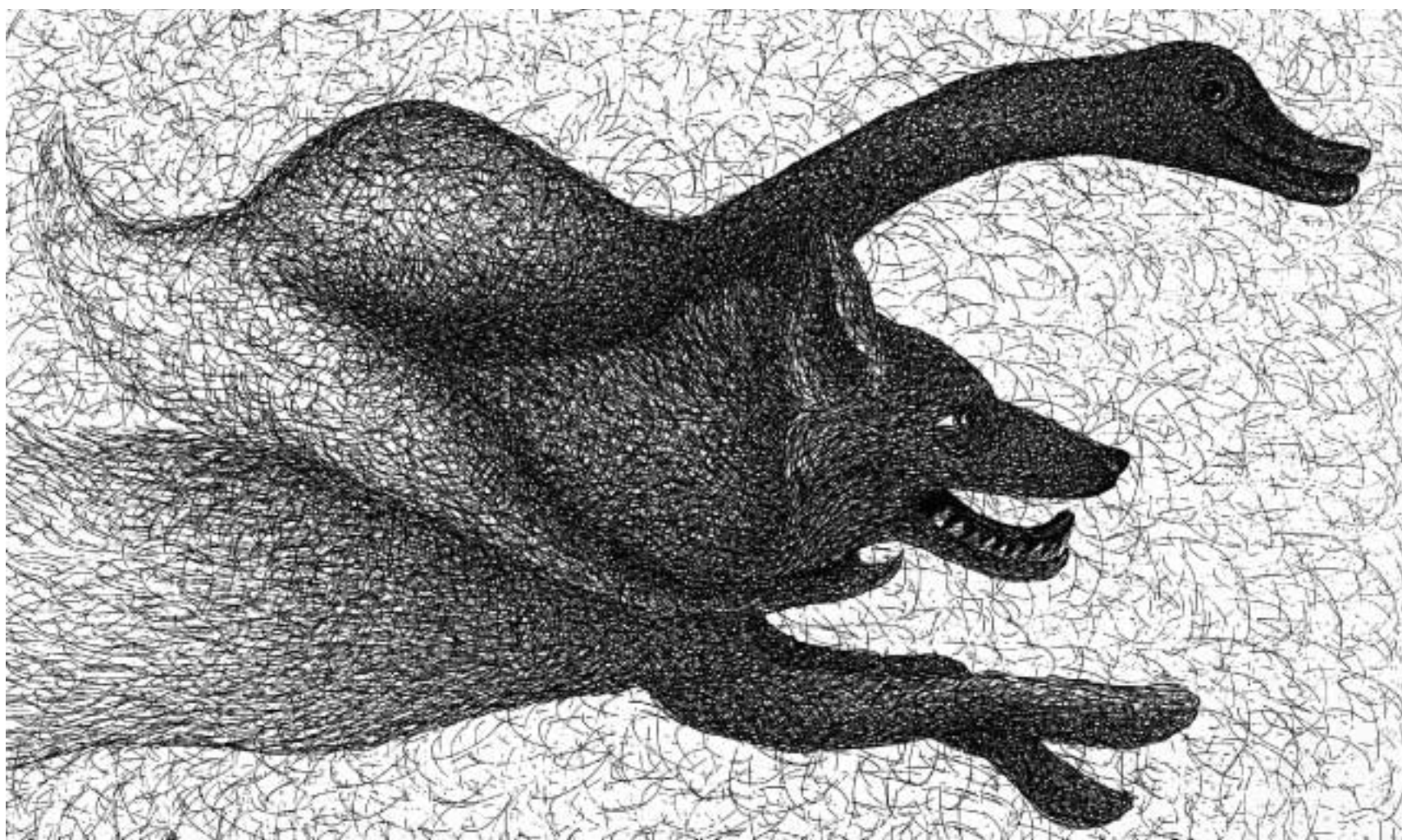
sam e la Birmania. Frank Ward, nel 1924, fu tra i primi bianchi a percorrere l'area orientale dell'Himalaya, era un esperto botanico che non si limitò a fare il botanico e che insieme a Lord Cawdon scrisse pagine di insuperabile bellezza sulla magnificenza delle vette, sulla rarità dei fiori, sugli usi e le tradizioni tibetane. Anch'essi avevano progenitori, non europei, come per esempio un sarto del Sikkim, Kinlup, che, vestito da pellegrino, visitò più volte l'area, ed ebbe l'accortezza di portare con sé un misuratore di distanze che fece la fortuna del Survey of India e aiutò a redigere la prima mappa della zona. Sulle tracce di Kinlup andò F.M. Bailey nel 1913 e lo stesso Cox ottant'anni dopo per scrivere questo volume raro e prezioso che speriamo venga tradotto anche in italiano.

# Le prove tecniche di regime? Eccole

Dodici studiosi, tra cui Sartori e Ferrajoli, analizzano natura e vocazione di questo centro-destra

Michele Prospero

C'è il regime in Italia? Il fatto stesso che la domanda venga formulata, e che la risposta non sia agevole, significa che il sistema politico è precipitato in una allarmante giuntura critica. Intendiamoci. Un politico prima di parlare di regime deve pensarci bene. E' chiaro che la denuncia dell'esistenza di un regime evoca alternative drammatiche. Sarebbe irresponsabile per un politico svelare la costruzione di un regime e poi arrestarsi dinanzi alle misure operative da prendere. Un analista invece deve prescindere dalle possibili conseguenze della sua diagnosi. Può quindi permettersi di andare al cuore del problema. E il quadro che 12 studiosi offrono della seconda esperienza del governo Berlusconi è tutt'altro che rassicurante. Il giurista Luigi Ferrajoli ripercorre le tappe accelerate di «una riforma del diritto penale su misura dell'impresa» che la destra ha seguito varando le norme sul diritto societario, sul rientro dei capitali. La strategia della assoluzione del premier non per mezzo dei tribunali ordinari, accusati peraltro di fare un uso politico della giustizia, ma per via legislativa, ridefinendo ad hoc un catalogo dei delitti e delle pene, comporta incredibili costi pubblici. Repressiva con la microcriminalità e con gli immigrati, brutale con la piazza fino a sospendere l'habeas corpus come è accaduto a Genova, la destra è poi ultragarantista per l'impresa e la finanza nel disperato tentativo di abbattere le norme che sono da impaccio al suo capo. La destra tenta un uso politico e persino di classe del diritto penale e per farlo non esita a dare l'assalto a principi che parevano consolidati della modernità: separazione dei poteri, eguaglianza dinanzi alla legge, non retroattività della norma. L'operazione sotto il profilo culturale è però devastante: «neppure Alfredo Rocco e i giuristi fascisti hanno infatti mai pensato che corruzioni e frodi fossero reati meno gravi del furto o dello scippo». Per la tutela di interessi privati del capo, la destra è disposta a spingersi fino all'alterazione dei capisaldi della civiltà giuridica occidentale. Questa autentica «regressione neosottilettica del sistema politico» di cui parla Ferrajoli fa temere sulle sorti dello Stato di diritto. Quale Stato di diritto sarebbe mai quello in cui il leader unto del signore torna ad essere legibus solutus? Evocano il despota elettro-



Un disegno di Pietro Zanchi

nico che si sottrae alla legge e ai tribunali e lo chiamano garantismo. Vogliono uno Stato il cui diritto non valga per una sola persona e dipingono il semplice rispetto delle regole come volontà di guerra civile. Sono solo dei modesti epigoni della dottrina di Carl Schmitt che parlava di un plusvalore politico di chi è al potere e ha quindi i numeri per decidere cosa è legale e cosa è illegale. La strategia della assoluzione del premier per via legislativa esige una enorme concentrazione di potere economico, politico, mediatico. Non è l'innovazione il connotato della destra perché al contrario alla sua base c'è addirittura la confusione dei chiarimenti premoderni tra politica ed economia, tra pubblico e privato, tra mercato e Stato, tra informazione e potere, tra sport e politica. Si può ancora esitare a chiamare tutto questo regime. Ma il concentrato di potere senza precedenti realizzato da Berlusconi indica senza dubbio un impoverimento strategico della democrazia italiana che nessuno può negare. Il fatto è che tutta l'esperienza del cavaliere ruota attorno ad un dilemma secco. Se vuole salvarsi, perseguire gli interessi aziendali e mantenere l'impunità deve spingersi verso le soglie di un regime in cui esiste il monopolio delle fonti di produzio-

ne del consenso, una disparità abissale tra le forze politiche nell'accesso a risorse finanziarie, una subordinazione al potere degli organi tecnici dello Stato (magistratura, polizia, guardia di finanza). Se ha scrupoli dinanzi alla costruzione di un regime non riuscirà a farla franca e il governo del cavaliere si sgretolerà dinanzi delle promesse di marinaio del suo populismo elettronico. Acute sono al riguardo le riflessioni di Giovanni Sartori secondo il quale «il problema di Berlusconi è oramai di legittimità internazionale». Le recenti prese di posizione del governo tedesco al riguardo sono molto illuminanti. Sartori non ha dubbi che con il governo Berlusconi si realizza «una anomalia fortemente sospetta che viola regole fondamentali della democrazia». Il problema della giustizia per questo oggi va ben al di là della celebrazione di mani pulite: è la permanenza dello Stato di diritto la vera posta in gioco. Sartori è molto esplicito: «il regime berlusconiano sta violando di fatto, e addirittura violerà al coperto del diritto (con la legge Frattini), tutti i principi fondamentali dello Stato di diritto». E evidente

che questi comportamenti, che mostrano una organica vocazione al regime da parte della destra, possono avere successo o perché gli ingredienti garantisti dell'ordinamento vacillano e sono fragili dinanzi agli smisurati appetiti della maggioranza, o perché troppo timido è stato finora l'operato di importanti custodi della Costituzione. Con coraggio Berlusconi mette il dito sulla piaga: coprendo Berlusconi con il suo decidere di non decidere il capo dello Stato «può trascinare anche se stesso nel baratro di una Repubblica pericolante». È difficile negare il solido fondamento analitico della diagnosi di Sartori: «l'Italia è oramai una democrazia in bilico, insidiata (strutturalmente, e quindi costitutivamente) dall'eccesso e dall'abuso di potere». Siamo al regimino, quindi? Spesso un regime si nota anche per piccoli dettagli. Il direttore del *Foglio* che invita a lanciare uova contro Benigni è uno di quei piccoli segnali che rivelano una enorme volontà di potenza. Un altro piccolo segnale è la stima che la polizia ha fatto della presenza alla manifestazione dell'Ulivo. Si dirà che è vano prendersela con le intemperanze di un ex comunista, e con le

ridicole cifre della questura. E invece è giusto dare il peso anche a queste cose banali. Perché Ferrara è il simbolo di una visione totalizzante della politica che assorbe persino l'intrattenimento, e i numeri della polizia sono un indizio della politicizzazione di un organo dello Stato. Due piccoli indizi che rivelano che se il regime ancora non c'è qualcuno pensa e opera come se già ci fosse. Quali risposte allora? La piazza, la mobilitazione collettiva, come in altri momenti della storia repubblicana, è l'arma decisiva dinanzi alle incertezze di altri custodi della Costituzione.

Due i punti d'attacco dell'azione della Cdl: giustizia e conflitto di interessi, con palese svuotamento decisionista delle regole

Un disegno politico che preme sui confini della legalità in una chiave senza precedenti rispetto alle destre del passato

«La curva del Latte», ultimo romanzo di Nico Orengo ambientato in un piccolo villaggio della riviera negli anni in cui veniva lanciato nello spazio lo Sputnik

## Amarcord della Liguria rossa al tempo delle Madonne pellegrine

Domenico Cacopardo

«In principio Dio creò il cielo/e la terra, poi nel suo giorno/esatto mise i luminari in cielo/e al settimo giorno si riposò./Dopo miliardi di anni l'uomo, fatto a sua immagine e somiglianza./senza mai riposare, con la sua/intelligenza laica./senza timore, nel cielo sereno/d'una notte d'ottobre/mise altri luminari uguali/a quelli che giravano/dalla creazione del mondo. Amen».

Con queste parole, profondamente religiose e, al contempo, laiche, Salvatore Quasimodo salutava il lancio in orbita del primo Sputnik: è il 1957, l'anno in cui è ambientato il romanzo di Nico Orengo *La curva del Latte* (nome

di un corso d'acqua e di un piccolo villaggio). In un tempo in cui il romanzo classico è un articolo uscito di produzione, Orengo ce ne propone uno con quattro quarti di nobiltà. Il protagonista ricorrente delle sue storie è la Liguria, una terra di mare e di monti, dai sentimenti forti, temprati da storiche avversità e da quotidiane difficoltà. Una terra per molti versi così simile alla Sicilia - anche nella gastronomia (basata su pesci azzurri e pomodori) - eppure così lontana: basti pensare alla Resistenza, la solida esperienza su cui la si fonda la democrazia, mancata del tutto nell'isola, liberata dalle truppe americane e inglesi, con l'aiuto - chissà se veramente importante - di mafiosi reclutati per la bisogna. Una terra, la Liguria, di cui Orengo tratteggia

sempre, libro dopo libro, i caratteri essenziali con mano sicura e decisa, ma con segni delicati. Una specie di ritratto apofantico, dal quale, in certi momenti, è più facile capire cosa non sia di cosa, effettivamente, è. Tutto inizia di notte con un urlo che sembra un grido di guerra che attraversa tutto il villaggio invitando la gente a capire di cosa si tratta. È nato, dice una voce che si sovrappone lievemente allo sciabordio carezzante dell'acqua sugli scoglietti di Mamante. Di notte Libero, il capo dei comunisti del paese, parla con un misterioso esule cubano. Di notte si svolgono le mene di Dolara che circonda un vecchio parente per ereditarne la roba. Di notte si distribuiscono le carte di una storia misteriosa, la cui epilogo non svelerò. I coprotagonisti del romanzo, con la Liguria,

sono la Resistenza, letta come sentimento condiviso e fondante la regola morale del convivere civile. Il partito comunista, scosso da rapporto Krusciov, ma in qualche modo rianimato dalla notizia della luminaria sovietica posta nello spazio come una nuova Luna. È il segretario del partito è, come il parroco, custode della moralità dei compagni e cittadini (il segreto lungamente covato dell'amore tra Palmiro Togliatti e Nilde Iotti ne è il paradigma nazionale). E, infine, il villaggio e i suoi abitanti con i loro tic, le loro manie, i loro sussurri. La scrittura di Nico Orengo - è inutile nascondere - ricorda da vicino quella di Pavese, con la ricorrenza per anse, per curve larghe, per salite e discese da Langhe, ma se ne differenzia profondamente per visione e con-

tenuo narrativo. Una visione, come dire, indulgente e affettuosa, che porge un complesso di sensazioni perdute e di valori, anche di ambiente, da tutelare. Una visione che non vuole celare l'amore per quella terra e per gli uomini che la popolano. Un contenuto narrativo robusto, anche e soprattutto nell'umore, che diviene umorismo affettuoso e delicato. Un racconto impregnato di 1957 e dei *topoi* dell'Italia miracolata, dalle Madonne pellegrine e piangenti, a San Remo e all'occultismo e al mistero di un misterioso animale, forse frutto di esperimenti perversi. Un racconto, tuttavia, che, nell'attraversare l'Italia - e per essa la Liguria - spande il profumo di ciò che non si vede più, dell'essere più che dell'apparire, del morale più che del ricco, della democrazia e del ri-

spetto più che della sopraffazione e del yuppismo. Se, a prima vista, *La curva del Latte* sembra un Amarcord struggente e colorito, esso in realtà rappresenta qualcosa di molto diverso e profondo. Senza attenuarne la godibilità con tesi da esporre e sostenere, Nico Orengo ha scritto un romanzo che spinge alla consapevolezza dei mutamenti e dei valori perduti o accantonati. Leggendo questo «come eravamo» in trasparenza, possiamo celebrare una liturgia della parola laica, dalla quale trarre, come da un piacevole breviario, anche con il sorriso, il senso di ciò che ci non piace nei nostri giorni.

La curva del Latte di Nico Orengo Einaudi, pagine 220, euro 14